

Competitività e soldi alla ricerca le aziende tricolore sono in risalita

SOLTANTO LA GERMANIA PIÙ PRESENTE SUL PODIO DEI VARI SETTORI PRODUTTIVI. LO RIVELA A SORPRESA IL TRADE PERFORMANCE INDEX. IN CRESCITA ANCHE LA QUOTA DESTINATA A R&S. MA IL PROFESSORE AVVERTE: "IMPIEGARE PIÙ DENARO NON BASTA AD INNOVARE"

Milano

L'Italia è il Paese più competitivo al mondo in tre settori produttivi sui 14 più rilevanti nell'interscambio internazionale. E in altri cinque si piazza al secondo posto. A fotografare l'eccellenza tricolore, superata nel mondo dalla sola Germania per presenze sul podio, l'International Trade Centre (l'agenzia congiunta della Wto, l'Organizzazione mondiale del commercio, e dell'Unctad, il braccio economico delle Nazioni Unite) che ogni anno diffonde il Trade Performance Index.

L'indice 2014 certifica che il nostro Paese primeggia nei settori del tessile, dell'abbigliamento, dei prodotti in cuoio; è secondo nei manufatti di base (come metalli e ceramica), nella meccanica non elettronica, negli apparecchi elettrici, nei mezzi di trasporto, nei manufatti diversi (una vasta gamma che include dagli occhiali alla gioielleria e ai prodotti in plastica).

Questo risultato è uno dei pochi indicatori, forse l'unico, nel quale l'Italia ha migliorato le posizioni raggiunte prima che la crisi si acutizzasse. Nel 2011 deteneva già tre primi posti, ma era seconda in tre e non in cinque settori come nel 2014. Anche nelle posizioni di rincalzo, peraltro, il sistema produttivo tricolore sta guadagnando piazze. È salito al sesto posto nell'importantissimo comparto degli alimentari trasformati, una performance che ricorda il cammino percorso dagli apparecchi elettrici (in pochi anni passati dal 14esimo al secondo posto) e dai mezzi di trasporto, balzati dal 17esimo al secondo posto.

Il Trade Performance Index sfata l'insorgente luogo comune su un

mondo produttivo tricolore ormai asfittico, a corto di modernità e creatività, cui la crisi ha inferto il colpo di grazia.

Non è così. Anche per l'impegno che il sistema sta mettendo nel tentativo di recuperare il tempo perduto. A esempio, nella ricerca, lo sviluppo, l'innovazione.

Nelle spese per R&S in proporzione al prodotto interno lordo l'Italia arranca da lunghi anni dietro i Paesi europei più sviluppati. I motivi sono svariati e non vanno interpretati in maniera univocamente negativa. Il sistema produttivo tricolore, infatti, è caratterizzato dalla presenza molto forte di micro, piccole e medie imprese, le quali, a differenza delle grandi, magari non potevano permettersi gli alti costi della brevettazione, non sopportavano le lungaggini della burocrazia nelle registrazioni, temevano di essere copiate dai concorrenti. Hanno privilegiato, quindi, la ricerca informale, non registrata, fatta in casa, adattata su misura alle esigenze della committenza. Il cambiamento di tempi e costi dell'amministrazione pubblica, sia pur lento, starebbe favorendo la mutazione. Lo testimoniano i dati dell'Eurostat, l'istituto di statistica dell'Ue.

Nel 2014 l'Italia ha investito in R&S l'1,29 per cento del Pil. Rimane lontana dalla prima della classe (la Finlandia, con il 3,17 per cento), dalla media europea (2,03 per cento) e anche dai pari peso economico-demografici: la Germania (2,84 per cento), la Francia (2,26 per cento), il Regno Unito (1,72 per cento). Ma questo 1,29 per cento rappresenta un consistente incremento, circa di un quarto, rispetto al dato di dieci anni prima, quando l'investimento si era fermato all'1,05 per cento del Pil. Significativo è soprattutto l'apporto del settore privato: investe il 56 per cento del totale dedicato nel nostro Paese alla R&S, cui può essere aggiunto un tre per cento proveniente dal no-profit. Nei confronti del 2014 in Ita-

lia la quota delle imprese è salita dei sei per cento, quella del no-profit dell'uno.

Indagini del genere, inoltre, non fanno chiarezza su un punto che potrebbe generare equivoci: gli investimenti in ricerca non determinano, automaticamente, innovazione e sviluppo. Lo ha spiegato Riccardo Varaldo (professore emerito alla Scuola superiore Sant'Anna di Pisa) nel suo libro più recente: "La nuova partita dell'innovazione". Per Varaldo una visione troppo accademica dell'innovazione «è fuorviante se non pericolosa. Si pensa — ha osservato — che basta dare qualche soldo in più alla ricerca per creare innovazione: invece bisogna inserirla in una catena di valore che arrivi al mercato. Se la ricerca produce conoscenze che servono solo per pubblicazioni e non si traducono in innovazione ha fallito».

La sveglia di Varaldo squilla più per il settore pubblico che per quello privato. Da dove i segni di una inversione di tendenza cominciano ad arrivare. Altre ricerche, oltre quella di Eurostat, dimostrano che nel mondo delle imprese italiane, e in particolare tra le micro, piccole e medie imprese (mPmi), la volontà innovativa sia prevalente.

L'edizione 2015 dell'Innovation Union Scoreboard, l'indice della Commissione Ue che valuta lo stato dell'innovazione in Europa, rivela che alcuni dei migliori risultati italiani arrivano proprio dall'innovazione delle Pmi: di processo, di prodotto, nell'organizzazione, nel marketing. L'innovazione informale delle piccole e medie imprese è superiore dell'1,5 per cento alla media europea, l'innovazione brevettata di prodotto e di processo lo è del 2,3 per cento, quella nel marketing e nell'organizzazione dell'1,4 per cento.

Dati confermati dallo studio targato Cna-Fondazione Symbola su "Le Pmi e la sfida della qualità. Un'economia a misura d'Italia", dal quale si rileva che il nostro Paese è secondo in Europa dietro la sola Germania per numero di piccole e medie imprese innovative. L'Italia ne conta oltre 65mila, decisamente me-

no della Germania (90mila) ma molto più di Regno Unito (45mila), Francia (38mila), Spagna (24mila).

L'Italia delle piccole imprese sale sul podio della brevettazione in 22 diverse classi di registrazione. E più del 60 per cento delle Pmi impegnano nella loro organizzazione professionale strettamente legati al mondo della creatività. (m.fr.)

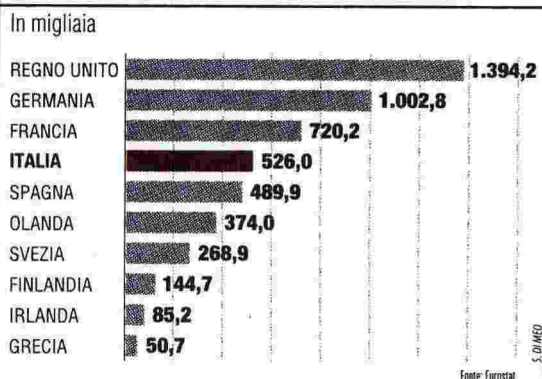
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PRIMATO

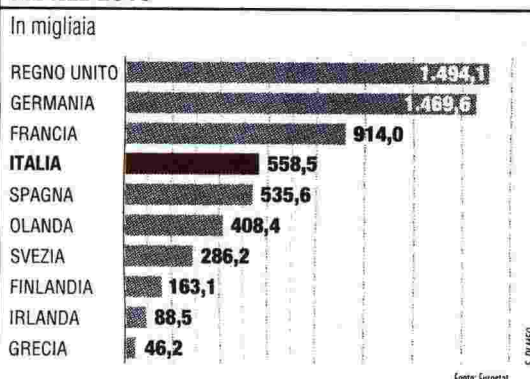
In base al Trade Performance Index il nostro Paese primeggia nei settori del tessile, dell'abbigliamento e dei prodotti in cuoio. È secondo in altri cinque settori, mentre nel 2011 lo era solo in tre. Anche nelle posizioni di rincalzo il sistema produttivo tricolore sta guadagnando posizioni.

Nel 2014 l'Italia ha investito in R&S l'1,29 per cento del Pil, quota ancora largamente inferiore rispetto a molti altri Paesi europei e non, ma che è comunque quadruplicata negli ultimi dieci anni

GLI SPECIALISTI ICT NELLA UE NEL 2011...



...E NEL 2015



[I DATI]

Ma gennaio va peggio del previsto

Nel mese di gennaio l'indice composito Pmi dell'eurozona, che misura il livello di attività economica del settore manifatturiero e di quello dei servizi, scende a sorpresa a 53,5 punti dal 54,3 del mese di dicembre. Un numero peggiore del consensus degli economisti che prevedevano una leggera limatura a 54,1 punti. A pesare le turbolenze finanziarie del mese di gennaio che hanno aumentato il livello di incertezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

